



Bakhita, la santa fortunata

Se incontrassi quei negrieri che mi hanno rapita,
e anche quelli che mi hanno torturata,
mi inginocchierei a baciare loro le mani,
perché se non fosse per loro
non sarei ora cristiana e religiosa.

Simona Cursale

È Cristo la nostra speranza

I tre spunti di meditazione
che abbiamo lanciato a conclusione
degli incontri sulla *Spe Salvi*

DESIDERIO: "In fondo vogliamo una cosa sola - la «vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità». Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro ci siamo incamminati - di questo solo si tratta... Non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente. Non conosciamo per nulla questa realtà; anche nei momenti in cui pensiamo di toccarla non la raggiungiamo veramente... Non sappiamo che cosa correremo veramente; non conosciamo questa «vera vita»; e tuttavia sappiamo che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti" (n 11). È decisivo lasciar sempre emergere il nostro cuore per il desiderio che è. Occorre non dimenticare mai il bisogno e la domanda che siamo.

DONO: "La speranza che è in noi - ci diceva Nicolino al nostro XI Convegno - non è partorita da noi. La speranza che è in noi non è fissata da noi. La speranza che è in noi non è il «prezzo» di nostri sforzi, buoni propositi o comportamenti... Ecco la nostra fede e la nostra speranza: l'iniziativa salvifica e redentiva di Dio nella carne, nel sacrificio e nella risurrezione di Cristo". Parlando di Bakhita, il Papa descrive la speranza come di un incontro: "Ciò che Gesù, Egli stesso morto in croce aveva portato, era qualcosa di totalmente diverso: l'incontro col Signore di tutti i signori, l'incontro con il Dio vivente e così l'incontro con una speranza che era più forte delle sofferenze della schiavitù e che per questo trasformava dal di dentro la vita e il mondo" (n 4). La speranza è la certezza della presenza di Cristo in ogni circostanza e condizione.

COMUNIONE: "Questa vita vera, verso la quale tutti sempre cerchiamo di protenderci, è legata all'essere nell'unione esistenziale con un «popolo» e può realizzarsi per ogni singolo uomo solo all'interno di questo «noi»" (n 14). Non dobbiamo mai dimenticare che abbiamo incontrato Gesù, nostra speranza, attraverso uomini e donne che sono stati - e continuano ad essere - per noi segno tutto particolare della Sua presenza. "La vita - dice il Papa - è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza" (n 49).

Santa Giuseppina Bakhita nasce nel 1869 in Sudan. Rapita all'età di 7 anni viene venduta per ben cinque volte dai mercanti di schiavi. Non ricordando più il suo nome, le sarà dato quello di Bakhita, che significa "fortunata". Nel 1882 viene acquistata dal console italiano Callisto Legnani, primo uomo a trattarla con rispetto e per il cui tramite giungerà in Italia. Dopo essere stata torturata e disprezzata dai suoi tanti padroni, in Italia e per mezzo delle suore Canossiane Figlie della Carità, conosce il vero *Paron* della vita, come lei in dialetto veneto chiamava Dio Padre. Un *Paron* che per primo aveva affrontato l'ingiusta croce per amore suo e di ogni uomo. Bakhita non tornerà più in Africa, vestirà l'abito canossiano e diverrà la serva prediletta del Signore. La "Madre Moretta", così familiarmente chiamata, muore nel 1947 all'età di circa 78 anni. Nel 2000 Papa Giovanni Paolo II la proclama santa.

Il Papa, nella sua ultima Enciclica, ci rimette davanti la figura di una grande testimone della fede del Novecento, santa Giuseppina Bakhita; egli afferma nella *Spe Salvi*: "Per noi che viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso, il possesso della speranza, che proviene dall'incontro reale con questo Dio, quasi non è più percepibile. L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita" (SS n 3).

"Per tutte le cose la mia fiducia riposa ne el Paron". In questa frase si potrebbe racchiudere il segreto di Bakhita. Durante il periodo di schiavitù subisce torture indescrivibili, basti per tutte sapere che le rimasero 144 cicatrici sul corpo che, oltre per frustate, le furono procurate dai negrieri quali segno di riconoscimento della loro proprietà, proprio come si fa con gli animali. Bakhita non conosceva Dio e ricorda durante la schiavitù: "Vedendo il sole, la luna e le stelle, dicevo tra me: Chi è mai il Padrone di queste belle cose? E provavo una voglia grande di vederlo, di conoscerlo e di prestargli omaggio". Nonostante la sua condizione sentiva il desiderio di qualcosa di più grande e bello, pur non sapendo di cosa si trattasse, e non si spense mai in lei una speranza. Attraverso l'incontro con il console italiano che, dopo la nascita della figlia, consegnò entrambe all'Istituto delle Suore di Schio, la giovane Bakhita incontrò l'Anelato del suo cuore e quella sconosciuta speranza assunse la carne di un Uomo: Gesù di Nazaret. Lei stessa afferma: "Siate buoni, amate il Signore, pregate per quelli che non lo conoscono. Sapete che grande grazia è conoscere Dio!". Bakhita si convertì, arrivando non solo a perdonare, ma perfino a ringraziare i suoi schiavisti in cui riconobbe degli strumenti di Dio per condurla alla Fede.

Dai racconti di chi l'ha conosciuta ci viene descritta una donna semplice, dedita con grande fervore ai suoi umili compiti all'interno dell'Istituto. Tutti ricordano la sua dolcezza, il suo sorriso e le sue buone parole ed è questa la cosa che più mi ha colpito. Il paradosso è stato incontrare una donna che avrebbe avuto tutte le ragioni per essere arrabbiata con il mondo intero, eppure si dimostra la più grande dispensatrice di amore. Come è possibile? È la "Madre Moretta" a rispondere: "Fortunati voi che siete nati in un paese cattolico. Io ci sono arrivata tardi. Siatene riconoscenti a Dio e alla Madonna".

La testimonianza di santa Giuseppina Bakhita documenta che accogliere l'Avvenimento di Cristo può davvero guarire le ferite di una intera vita, anche la più drammatica. Solo ospitare Gesù, quale vero Dio, può restituire dignità e valore alla vita, ciascuna vita. Ci ricorda il Papa che si è senza speranza perché si è senza Dio. Come Bakhita anche noi siamo chiamati ad accogliere Cristo nella nostra vita quotidiana per diventare, come fece lei anche attraverso numerosi viaggi in Italia e all'estero, veri testimoni della Speranza che è Dio Padre.